



Uno degli spettacoli del festival di Cervia

Marionette, pupi e «figure» al festival di Cervia

## Il nuovo teatro salvato dai burattini?

Burattini, marionette, pupi, pupazzi: sono i protagonisti di quegli spettacoli che da qualche tempo danno vita al «teatro di figura». La loro capitale è Cervia, dove ogni anno ha luogo il festival *Artivano dal mare*. Per sette giorni l'antico centro turistico della Riviera viene letteralmente invaso da spettacoli provenienti da ogni parte del mondo, ma i mattatori sono sempre loro: i burattini.

DAL NOSTRO INVIATO  
NIGOLA FANO

CERVIA. Intorno al canale che una volta era una delle principali vie di trasporto della zona, proprio a ridosso del centro storico ci sono due splendidi edifici antichi e con i rapporti che si affacciano su una darzensa ormai vuota. Con un po' di fantasia, si può pensare di essere dentro l'Arsenale di Venezia. Invece siamo a Cervia, davanti al Magazzino del Sale, una sorta di cattedrale del lavoro davanti alla quale (fino a qualche decennio fa) affacciavano i barconi che arrivavano dalle saline dell'entroterra. Adesso, invece, si fermano le barche dei comici. Comici tutti particolari: legati alla tradizione popolare, ma che si muovono attraverso sofisticati sistemi di fili e legnami. Da quindici anni, infatti, Cervia ospita uno dei più importanti festival di teatro di figura, chiamando a raccolta pupari e burattinai di ogni parte del mondo.

Che cos'è il teatro di figura? Quello che ha per protagonisti attori non in carne ed ossa, quello che accende i riflettori su oggetti capaci di riprodurre e simboleggiare a tutto tondo i mondi fantastici, quello dove la meliora è d'obbligo. Un teatro, insomma, che per tanto tempo era rimasto legato alle baracche dei burattinai, con le loro furiose battaglie a colpi di bastone fra Pulcinella e il Diavolo e con le loro platee di ragazzini rumorosi. Una tradizione maltrattata, a volte, oppure sopravvissuta tra gli stenti, costretta a usare strani congegni elettronici, pur di inseguire la televisione, i film a cartoni animati e tutta quella spettacolarità tecnologica e fin troppo perfetta che oggi cattura le fantasie residue dei bambini.

Ora, faticosamente, questo teatro riprende vita, riconquista spazio, ritrova la propria storia e la ripercorre senza vergognarsene; abbandona le platee fatte solo di ragazzini, per tornare alla sua antica, più complessiva vocazione popolare. I pupi, i burattini, le marionette alzano la testa e smettono la vergogna: non sono più solo oggetti d'antiquariato, ma pezzi di teatro di autonomo interesse. Non è un caso, del resto, che per tanti anni, fino all'inizio di questo decennio, la sperimentazione teatrale si sia alienata proprio con i burattini, le marionette, i pupazzi da Jarry a Craig, non è inutile ripensare proprio oggi alle caratteristiche di questo singolare incontro fra ricerca scenica e tradizione popolare.

Ci prova il festival di Cervia, che, sotto la direzione di Stefano Giunchi propone almeno una decina di spettacoli al giorno sparsi un po' ovunque. In particolare, colpisce la frenetica vitalità di quel Magazzino del Sale, dotato, al suo

interno di ben cinque palcoscenici e altrettante platee, e dove ogni giorno lo spettatore può vedere spettacoli dal pomeriggio fino a notte fonda. Quest'anno, in particolare, Cervia ha ospitato (fino a domenica scorsa) una sorta di censimento della produzione italiana di teatro di figura. Erano presenti un po' tutte, le compagnie e tutte le scuole della penisola, dal pupato Mimmo Cuticchio ai burattinai Salvatore Gatto, dalle ombre del Teatro Gioco Vita di Piacenza al teatro di oggetti della Grande Opera di Roma. Ma c'era anche un teatro singolare e atipico che mescola attori in carne e ossa agli oggetti più bizzari per raccontare piccole grandi storie: è il caso di due esilaranti interpreti (Luis Angelini e Paola Seratini) che si fanno chiamare «Asson-delli e Stecchettoni» e che seta dopo seta rappresentano in venti, trenta minuti dei *bigrammi* comici dei grandi classici della poesia epica e del teatro, da Omero a Shakespeare.

Infatti, quello che colpisce maggiormente lo spettatore interessato che si immerge in questo mare di figure, è proprio la passione per il particolare, per l'emozione trasmessa attraverso piccoli trucchi. Non è solo un fatto di dimensioni (le scene per burattini e marionette sono materialmente piccole), ma anche una questione di scelte di fondo. Il teatro di figura preferisce concentrarsi su piccoli effetti e piccole trasformazioni; c'è anche un problema di sintesi, dovuto alla particolare funzione metalorica dei burattini come della marionette. Il luogo comune, del resto, vuole che questi piccoli oggetti, questi «attori meccanici» sappiano far scaturire grandi fantasie. Provare per credere, al di là dei luoghi comuni.

Quello che interessa di più, oggi, è che il teatro di figura abbia ritrovato un suo spazio di sviluppo. Il festival di Cervia, con il suo inequivocabile successo di pubblico, lo dimostra apertamente. Anche perché a seguire questi spettacoli non sono più solo i bambini affascinati dai personaggi simbolici e dalle loro voci contraffatte. Il teatro di figura comincia a proporre situazioni drammaturgiche di sicuro interesse a qualunque livello di pubblico (sintomatico, in questo senso, l'avventura dei paladini rivista da Mimmo Cuticchio per i suoi pupi). C'è in tutto questo, una sorta di recupero moderno del teatro della sorpresa e della sintesi di origine futurista che forse può raggiungere risultati inattesi. L'importante, ora, è che il teatro di figura riesca a conservare il nuovo spazio che si è saputo conquistare in questi anni. A Cervia con gli altri.

Delude un po' al Mystfest «Street of no return», nuovo film alla francese del grande regista

Dall'Inghilterra, sempre sospesa tra scandali e sesso, «Diamond Skulls» di Nicholas Broomfield

# Fuller, ultimo «noir»

Cinema stracolmo di gente, con posti aggiunti e qualche nervosismo, per il primo weekend del Mystfest. E per fortuna non sono solo giornalisti, esperti e imbucati, ma pubblico vero, che paga e fa la fila, e che alla fine del film discute e si arrabbia se non gli è piaciuto. Sabato sera c'era *Street of no return* di Samuel Fuller, presente il regista, domenica *L'ora del tè* di Nick Broomfield.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE ANGELINI

CATTOLICA. Mentre ci si interroga sulla «dark city», la «ghost photography» e i «colori del nero», a Cattolica è finalmente tornato il tempo buono: sole che cuoce, tedeschi che sciamano in comitiva, concorsi per eleggere «Mister bagnino» 1989. «A-bronzatissimi», giovanotti e belle ragazze si presentano alle proiezioni delle 22 e di mezzanotte pronti a spaventarsi e a immergersi nel gongio di passioni e congiure, financo a finaco con gli «irriducibili», quelli che non si perdono un film (e qui si comincia alle 12), anche se l'hanno visto l'altra sera in televisione.

Come un «supermercato» del giallo, il Mystfest sfodera divertimenti e curiosità, campionati di «cuedo» e doti convegni, in un'atmosfera festaiola e rilassata che agevola gli incontri. Il più simpatico della brigata è Samuel Fuller, il quasi ottantenne regista di *Mano pericolosa* e *Corridoio della paura*, che ha portato qui a Cattolica il suo *Street of no return*, tratto non a caso da un racconto di David Goodis. Cappelluccio da baseball, stivaletti, blue-jeans scassellati e un sigaro in orendamente masticato, il quasi ottantenne cineasta è un fiume di parole che non si arresta: domenica mattina ha messo letteralmente ko un gruppetto di giornali-

sti che avevano la pretesa di intervistarlo. Niente da fare: l'impagabile Sam ha tenuto banco per due ore e mezzo, evitando accuratamente di rispondere alle domande per lanciarsi in un soliloquio denso di memoria, paradossi e risatacce (ha chiesto a ogni cronista: «Come ti piacerebbe essere giustiziato? Gas, fucile, veleno, ghigliottina, corda...»).

Purtroppo il film non è all'altezza della leggenda. I «fulneriani» (quasi una categoria dello spirito) ci scuseranno se osiamo dire che *Street of no return* è un film sentile che la pigritia verso il melodramma noir di scuola Belloc: lumi che salgono, luci espressioniste, personaggi tumefatti nell'animo e prigionieri del destino, un'atmosfera da sogno poco in linea con l'asciuttezza giornalistica del miglior Fuller. Ma è giusto riconoscere che, tutto sommato, il film è meglio del romanzo, non fosse altro per i «colpi» geniali di cinema che il regista dissemina qua e là. La storia lo sapeva. Un ex cantante di successo, Michael (è Keith Carradine con paruccone bianco), si trascina nei bassifondi della città, scossa da disordini rezzali. La sua discesa all'Inferno è cominciata qualche anno prima, quando, innamoratosi di una ballerina fatale, fu messo a tacere con



«Street of no return» il film di Samuel Fuller presentato al Mystfest, e (in alto) il regista

un taglio alla gola. Quasi affondato, ubriaco, Michael è un reitto avviato su una strada senza ritorno; ma dopo aver rivisto Celia troverà la forza di guidare la polizia nella tana del Grande Malfattore: uno speculatore che soffre sulla ruota per vendere meglio il suo «crack».

Fuller spiega nelle interviste di essere stato attratto più dal contesto che dalla love-story (in fondo il regista nasce giornalista), ma la committenza francese e l'ambientazione europea devono aver inciso parecchio sulla definizione dello stile. Certo, la rissa iniziale, quasi un balletto brutale che si apre agli occhi dello spettatore, la bizzarra resa di conti o lo smarrimento essenziale del protagonista sono tipicamente fulleriani, così intensi e grammaticali: pe-

ro il capolavoro annunciato non scada le emozioni, lasciando in bocca un sapore strano, come di un film irrisolto.

Nero per nero, prende di più *Diamond Skulls*, dell'inglese Nicholas Broomfield, che uscirà da noi con il titolo *L'ora del tè*. Ossessioni erotiche, riti aristocratici, parate per la Regina e scandali da soffocare: avete capito che siamo in Inghilterra, dove il marcio aggride le più alte istituzioni. Hugo Buckton è nobile, bello e ricco; ubriaco dopo una cena con alcuni amici militari, investe casualmente una ragazza e la lascia morire sul selciato. Ma la coscienza non è tranquilla, e ne va di mezzo il rapporto con la bella moglie Ginny, donna mozzafiato che riempie le fantasie erotiche dell'uomo. Col passare dei

giorni Hugo sbarella, in un delirio di sangue e gelosia che attira l'attenzione della polizia sulla illustre famiglia. Non resta che correre al riparo, incolpando dell'incidente il più debole del gruppo e inscenando una macabra commedia.

Attraversato da una notevole carica erotica e diretti o dall'esordiente Broomfield con grintosa eleganza, *Diamond Skulls* smentisce il vecchio adagio «niente sesso siamo inglesi» e ci ricorda (ancora una volta la grandezza, tragica e ipocrita, della nobiltà britannica: con gente così, Lady Thatcher può sentirsi al sicuro).

Se i colori del nero sono infiniti, il Mystfest non può che riflettere le gradazioni, affidando a pescare «schegge» di noir anche nei paesi meno legati al genere. La pesca non



riescie con il danese *Morte al paradiso* di Sune Lund Sorensen, ennesima detective story con un giornalista al posto dell'investigatore: capottone sfornato, sax nell'armadio, sigarette senza filtro, whisky davanti alla macchina da scrivere e *uppercut* da Rocky. Michael Falk è un cronista d'assalto che non si piega. Prendo più botte in testa di Marlowe e si porta a letto l'avvocata e rivale mentre la droga avvelena la piccola cittadina danese dove è stato inviato per risolvere un caso su luci rosse.

Bello a dirsi, meno a vedersi, anche se le scazzolate, vigorose e vere, non hanno niente da invidiare agli standard hollywoodiani.

Dall'*hard boiled* alla *spy-story*, il passo non è breve ma vale la pena di compiarlo. Ecco, allora, dall'Austria il complicatissimo *Eis* ovvero «ghiaccio». Alla fine delle proiezioni tutti a domandarsi se avevamo capito bene l'intreccio, ma l'idea non è male (anche se il nuovo corso ungherese vanifica l'ipotesi fantapolitica del regista Berthold Mittermayr). Siamo al confine tra Austria e Ungheria: un giovanotto viene fermato la notte di Capodanno perché guida una macchina senza targa e portato al commissariato austriaco. Qualcuno lo mette in cella per fargli passare la sbronza e se

ne dimentica: 18 giorni dopo, disidratato e morente, il poveretto viene ritrovato. Ma 18 giorni senza acqua sono troppi anche sotto qualcos'altro? Sì che c'è: una sperimentazione scientifica per rallentare il metabolismo in vista di lunghe permanenze nei bunker antatomici. Raccomandabile alla serie tv *Chi l'ha visto?* al pari dell'unico film italiano presente al Mystfest, *Il carnevale degli idioti*, girato per la tv francese dal nostro Giovanni Fago.

Lo spunto, offerto da un romanzo di Chase, è tra i più saccheggianti: un attore disoccupato viene ingaggiato per prendere il posto di un industriale moribondo e firmare una serie di contratti. La paga è alta, il rischio anche. Con scrupolo professionale, l'attore «entra» nel personaggio e via via ci prende gusto mentre pensa a recenti *Il ditatore* di Parodos, in arte Jack di Mazursky e *Omicidio allo specchio* di Penn, giochi di sovrapposizione con morale incorporata. Jean-Pierre Cassel è bravo nell'indossare protesi, baffi, parrucca e cambiare voce, ma la suspense lascia, la fotografia è incolore, il montaggio impacciato; secondo la regola aurea della tv: ma siamo chi se ne accorge quando arriva sul piccolo schermo?

Grande festa a Parigi per il primo concerto dei Tin Machine. Un gran ritorno al rock'n'roll. Ma bisogna prenderlo sul serio?

## La Rivoluzione di Mr Bowie

Parigi assoluta e rivoluzionaria, pavesata all'inverosimile di tricolori in occasione del bicentenario, accoglie David Bowie senza strafare. Lui, del resto, dice di essere solo un quarto del suo nuovo gruppo, i Tin Machine e porta fino in fondo il gioco del travestimento, svelandosi soltanto durante lo strepitoso concerto alla Cigale: non più di mille spettatori per il nuovo travestimento del Duca.

ROBERTO GIALLO

PARIGI. Chissà se sulla Senna durante la Rivoluzione vera, duecento anni fa operati, c'era l'entusiasmo di ora. Bandiere ovunque, feste e danze non stop che annullano le differenze tra il giorno e la notte, giochi di luce sul palazzo dell'Assemblea nazionale e sulla Tour Eiffel che compie cent'anni, tassati che parlano di giacobini e sanculotti con la stessa scioltezza con la quale di solito commentano i risultati sportivi. Insomma, un gran ballarame scandito da appuntamenti, eventi, spettacoli.

Tra questi, il passaggio di David Bowie, il Duca Bianco, uno dei capisaldi del rock storico esperto in giravolte e colpi di scena. Era Ziggy Stardust, vent'anni fa, con tacchi a spillo e trucco pesante; poi demone berlinese con il desiderio di essere «eroe», almeno per un giorno; poi ancora dandy stagionato e biancovestito (ai tempi del *Serious moonlight tour* e *Absolute Beginners*). Bowie vanta un passato remoto eccellente e un passato prossimo discutibile, fatto di indegne comparsate come *Labyrinth* e di mezzi buchi come il *Glass Spider Tour*, che comunque due anni fa riempì gli stadi del mondo intero. Una premessa necessaria per dire che trovarlo di fronte ora scatenato mille interrogativi e forse mille dubbi, che David appiana subito: il presente del signor Bowie sembra luminoso e creativo come da anni non era, al punto che anche i più irriducibili detrattori sembrano ben disposti ad accoglierlo nuovamente nel recinto del rock.

Ma Bowie non si chiama più Bowie. Qual, anzi, a far di lui la star della situazione, perché subito, e anche con tono secco, precisa: «Non sono affatto il leader della band, sono un quarto del gruppo, visto che siamo in quattro». Ovvio che davanti a un simile avvio le domande si facciano più caute. Ma sotto sotto chi conosce il Bowie teatrale, per il quale il rock'n'roll è un'arte espressiva a 360 gradi, vede il nuovo gruppo, forse il nuovo sberleffo del Duca. Sentite questa: «Scusatelo, siamo un po' stanchi. Siamo arrivati in pullman da Amsterdam, giriamo in questo modo perché siamo una band alle prime armi». Capita l'antifona? Con un po' di pazienza, comunque, si riesce anche a tirargli fuori qualcosa, ad esempio sul ritorno a un rock duro e sporco, con gli anni Settanta in prima fila e una chitarra (Reeves Gabels, talento insuperabile) sospesa tra Hendrix e citazioni colte. «È vero - dice Bowie - forse sto continuando un discorso iniziato dopo *Serious Moonlight* (ultimo disco del Duca classico) e senza dubbio è una svolta improvvisata dopo il *Glass Spider Tour*». E aggiunge, con quel sorriso sarcastico che costituisce gran parte del suo fascino: «Ma nella mia carriera, sepe, di svolte ne ho fatte tante».

Insomma, Bowie rifiuta Bowie (fino a un certo punto) e continua il suo gioco del travestimento. Ora è il cantante dei Tin Machine e nient'altro. Si presentano, i quattro Tin Machine (oltre a Bowie e ai grandi Gabels, i fratelli Tony



Il nuovo gruppo di David Bowie, i Tin Machine

pezzi vecchi di tutti i gruppi e Hunt Sales, rispettivamente basso e batteria, con l'aggiunta di Kevin Armstrong, anche lui alla chitarra) in doppio petto e cravatta, ma si spogliano via via, mentre il rock esplosivo. Non è il caso di parlare di canzoni: i brani dell'album «d'esordio» dei Tin Machine si susseguono incalzanti e mettono in luce percorsi nuovi del Bowie-non Bowie versione 1989. Due chitarre, basso e batteria bastano e avanzano per dipingere il mondo, ed è un mondo mika tanto tranquillizzante, quello dei Tin Machine, testi duri e musica encomiabile. La chitarra di Gabels, insieme a Bowie l'eroe della serata, si perde su percorsi hendrixiani, torna a guardare la storia del rock dall'alto, non con l'arma scontata della citazione, ma con quella, sempre vincente, della cultura e della conoscenza. Chi ci vede minimalismi alla King Crimson, chi echii di musica contemporanea, chi si ferma al quattro quando ed è contento così. Quanti Bowie non canta si fa

di lato: un gruppo è un gruppo, niente leader, niente front-men ingombranti. Ma ride, il Duca, ride come un bambino al suo nuovo giocattolo. Si diverte al punto di rifare *Maggie's Farm* di Bob Dylan, oppure prende *Bus Stop*, ottimo pezzo del disco Tin Machine, e la esegue come fosse un Country Western, tra le finte proteste di un pubblico che ha capito il gioco e lo gioca anche lui.

Quel che segue è una celebrazione dell'intelligenza rock: entusiasmo, energia, esperienza e cultura. Alla fine, dopo un'ora e mezza di estasi rockettaria, i dubbi restano, ma si fanno benigni: forse anche una «restaurazione» rock, quella di Bowie, sarebbe un bel salto indietro. Se invece si tratta di un salto avanti, allora complimenti vivissimi: avere sette vite è una bella responsabilità. Quanto al piacere sottile di avere il Duca ancora tra noi, è sensazione che rimane per ore, anche durante il party finale in un locale notturno: Parigi, festaiola e rivoluzionaria, ha le sue regole.

### COMUNE DI BOLOGNA

ASSESSORATO ALL'EDILIZIA PUBBLICA  
U.O. ENERGIA E IMPIANTI TECNOLOGICI  
REPARTO GARE E CONTRATTI D'APPALTO

#### Avviso di gara

Questo Comune provvederà ad esepire una licitazione privata per l'appalto dei seguenti lavori: rifacimento dell'impianto elettrico nell'istituto d'arte e nel liceo Galvani;

Importo a base d'asta L. 900.486.000. È richiesta l'iscrizione alla cat. 5C dell'Albo Nazionale costruttori per importi fino a L. 1.500.000.000. All'aggiudicazione si provvederà con il metodo di cui all'art. 1 let. d) della legge 14 del 2/2/73. L'appalto di cui trattasi è finanziato mediante mutuo con la Cassa di Risparmio - fondi del risparmio postale - assunto con deliberazione consiliare o.d.g. 370 del 30/11/88. L'Amministrazione procederà all'invito delle ditte interessate nell'«elenco delle imprese» (approvato dalla giunta municipale) nella tipologia impianti tecnologici e speciali/N (categoria 5C), fermo restando comunque che le imprese interessate sono inserite nell'«elenco suddetto possono chiedere di essere invitate mediante lettera raccomandata redatta su carta legale (corredata, pena il mancato invito, dalla fotocopia del Certificato di iscrizione all'Albo) indirizzata a «Comune di Bologna, protocollo ufficio tecnico, reparto gare e contratti d'appalto, piazza Maggiore 6, 40121 Bologna». Le segnalazioni di interesse alla gara, non vincolanti per l'Amministrazione comunale dovranno essere spedite entro dieci giorni a partire dalla data di pubblicazione del presente avviso all'Albo pretorio, e a tal fine verrà ritenuta valida la data del timbro postale. Non saranno pertanto accettate le segnalazioni di interesse spedite oltre il termine suddetto.

IL SINDACO  
Renzo Imbeni

## Siremar

**SICILIA REGIONALE MARITTIMA S.p.A.**  
Via Pipe Belmonte, 1/c - PALERMO - "IRI-FINMARE"

Servizi marittimi dalla SICILIA alle ISOLE di:  
ALICUDI - FAVIGNANA - FILICUDI - LAMPEDUSA - LEVANZO - LINOSA - LIPARI - MARETTIMO - PANAREA - PANTELLERIA - SALINA - STROMBOLI - Ustica - VULCANO

Servizi marittimi da NAPOLI per le ISOLE EOLIE-MILAZZO

Agenzie nei principali scali di linea:

PALERMO: Tel. 091/562403  
TRAPANI: Tel. 0923/40516  
PORTO EMPEDOCLE: Tel. 0922/636683-88  
MILAZZO: Tel. 090/8283242-43  
LIPARI: Tel. 090/9811312  
NAPOLI: Tel. 081/5611212-113